

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno X n. 7 Luglio 2017 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



QUELLA CURIOSITÀ PER LE NUOVE SFIDE

di ANTONIO TURSI



In ricordo di Stefano Rodotà, recentemente scomparso, pubblichiamo questo contributo di Antonio Tursi, apparso anche su "Il

Quotidiano del Sud" del 25 giugno 2017.

Non importava se le nostre chiacchierate, tra il salotto di casa sua, la fondazione Basso, qualche caffè di Roma, fossero state lunghe o brevi, a un certo punto Stefano Rodotà le interrompeva e prima dei saluti mi chiedeva: "come vanno le cose in Calabria? Aggiornami sulla situazione". Si riferiva naturalmente alle vicende politiche di questa regione, di cui entrambi eravamo appassionati osservatori.

MAI A STEFANO RODOTÀ è venuto meno l'interesse per la terra natia. Spesso si limitava ad ascoltare, quasi sempre mi incoraggiava a continuare ad impegnarmi. Anche quando decisi di appoggiare la candidatura di Renzi a segretario del Pd, lui comprese e condivise le ragioni. Qualche volta lasciava cadere qualche battuta su vecchie conoscenze, in positivo come su Loiero
(Continua a pagina 2)

LA STORIA DI LORENZO LESTI PATRIOTA MAZZINIANO DIALOGO CON NICOLA SBANO

A cura di SAURO MATTARELLI

Nicola Sbano, Lorenzo Lesti. Patriota, il suo tempo e la processura "anconetana di più delitti", Prefazione di Mario Di Napoli, Ancona, il lavoro editoriale, 2016, pp 378, euro 40



Nicola Sbano, avvocato anconetano, già vicesindaco della città marchigiana negli anni Novanta, è autore di numerosi saggi storiografici e ha recentemente dato alle stampe un importante volume sulla figura di Lorenzo Lesti (1802-1867), un mazziniano che fu tra i fondatori della Giovine Italia di Ancona.

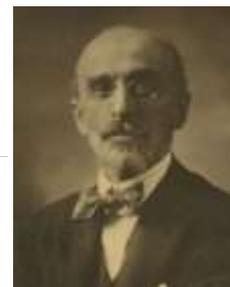
Il lavoro, molto ben documentato e frutto di una profonda ricerca archivistica, colma una delle numerose lacune che purtroppo ancora riguardano

(Continua a pagina 2)

EUGENIO RIGNANO. IL PRIMO SOCIALISTA LIBERALE ITALIANO?

di MASSIMO FURIOZZI

Eugenio Rignano (Livorno 1870 – Milano 1930) è stato un singolare studioso e uomo di cultura dalla formazione poliedrica e dai vasti interessi, che estese la sua ricerca ai campi più disparati



(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

- PAG. 6 ALBERTANO DA BRESCIA, PROTAGONISTA DELL'ITALIA COMUNALE DI F. FRAULINI
- PAG. 8 LODOVICO ANTONIO MURATORI E LA RIVALORIZZAZIONE DELLA POESIA ITALIANA DI G.A. GUALTIERI
- PAG.10 MONTESQUIEU, DIALOGO TRA SANTIPPO E SENOCRATE

LA STORIA DI LORENZO LESTI PATRIOTA MAZZINIANO

(Continua da pagina 1)

questo periodo storico cruciale per comprendere la storia italiana. Gli abbiamo rivolto alcune domande per i lettori della nostra rivista.

I suoi numerosi lavori di carattere storiografico hanno spesso fatto riferimento alla sua professione di avvocato, mi limito a citare: *Donne e diritti: dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana* (Il Mulino, 2004); *Avvocati politici, politici avvocati* (Il lavoro editoriale, 2006); *Dizionario degli avvocati di Ancona* (Il lavoro editoriale, 2009); ora ci viene proposto invece un volume su Lesti, rivoluzionario mazziniano. Perché questa scelta?

È risaputo che gli avvocati nell'età borghese hanno innervato la classe dirigente del Paese, spesso salendo ai massimi livelli; hanno comunque occupato nelle città molte posizioni essenziali, oltre che nel foro, nella politica, nella amministrazione statale e locale, nella scuola, nella cultura cittadina. L'oratoria civile, solitamente di impronta positivista, ha svolto, specie nella seconda metà del secolo XIX, una benefica azione sollecitatoria di nuovi interessi e di partecipazione.

L'AVVOCATURA era inoltre zeppa di grandi personaggi; purtroppo non esistevano studi su questa parte del mondo. Tra la fine degli anni '90 ed i primi anni del secolo attuale, sono stato tra i pochi avvocati italiani che hanno posto il problema della necessità di avviare studi sull'Avvocatura e di investire per sostenerli. Si è trovato ascolto da parte del Consiglio Nazionale Forense ed ho fatto parte per vari anni della commissione di storia dell'avvocatura, in prevalenza composta, come era giusto, da esimi storici del diritto. Do-

(Continua a pagina 3)

QUELLA CURIOSITÀ PER LE NUOVE SFIDE

(Continua da pagina 1)

per esempio ("è attrezzato, anche se è un compito arduo governare la Calabria") o meno come su qualche compagno del Pci: "pare non sia cambiato niente, mi riporti gli stessi nomi di quando scendevo io a fare le campagne elettorali". Perché Rodotà, dopo tanti anni di impegno accademico lontano da Cosenza, la Calabria l'ha riconosciuta paese per paese, "girando caseggiato per caseggiato" nel corso delle campagne politiche degli anni Ottanta in cui fu eletto deputato.

LE NOSTRE VICENDE si erano addirittura incrociate in quelle occasioni quando, come d'uso dopo i comizi, si cenava nelle case dei compagni. Naturalmente allora ero troppo piccolo per sviluppare una vivida memoria. Ma lui colpì - caso raro tra i politici di passag-

gio - mia madre che ne ha sempre serbato un ricordo piano di stima. Ho riconosciuto Rodotà tanti anni dopo, nel 2004, lontano dalla politica. Lui presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, io giovane dottorando di ricerca incaricato di organizzare all'Università Sapienza di Roma un convegno sul rapporto tra democrazia e nuove tecnologie di comunicazione. Un convegno a cui parteciparono anche altri importanti miei maestri e suoi amici come Alberto Abruzzese e Derrick de Kerckhove e i cui atti uscirono per l'editore Apogeo ("*Dopo la democrazia?*").

DA ALLORA LE OCCASIONI di confronto sono state innumerevoli perché Rodotà, pur nato nel 1933, aveva quella *curiositas* che gli faceva esplorare le nuove frontiere della conoscenza e le sfide politiche che da lì emergevano. Temi come la tecnopolitica o il corpo digitale sono stati tra quelli in cui i suoi argomenti hanno illuminato il dibattito.

Da qui la sua disponibilità e il suo riconoscimento nei miei confronti: "mi devi sempre invitare a queste cose perché mi appassionano e ne traggio stimoli importanti". E così un altro volume ci ha visto subito dopo coinvolti entrambi, "*Post - umano*", e poi la sua prefazione al mio "*Politica 2.0*" e la mia dedica dell'ultimo lavoro "*A Stefano Rodotà, exemplum di politica e altra - politica*", per la quale mi espresse la sua commozione.

UN UOMO DI PASSIONE, politica e culturale, dunque, che mi ha lasciato un ultimo insegnamento. Esprimendogli i miei dubbi sulla possibilità di fare qualcosa a sinistra del Pd (lui ne stava ragionando con Landini), mi disse: "Ci proviamo. Sicuramente non riusciremo a fare qualcosa di nuovo mettendo insieme i cocci vecchi". Un uomo di passione per il futuro. La sfida è quella di essere sempre all'altezza di questa sua apertura all'avvenire. ■

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO X - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
 Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
 Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
 Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
 Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

Ancona e la Loggia dei Mercanti in una stampa del XIX secolo



LA STORIA DI LORENZO LESTI ...

(Continua da pagina 2)

po circa quindici anni la collana edita da "Il Mulino" è ricca di circa trenta titoli. Dopo questa lunga premessa che peraltro fa conoscere al lettore un campo di studi finora trascurato da molti storici, rispondo alla sua prima domanda. Di certo non ho trattato la vicenda patriottica di Lorenzo Lesti perché questi sino a circa i trent'anni ha esercitato nel foro come procuratore; mi sono presto convinto che la sua vicenda umana e politica è stata tale da rendere irrilevante la provenienza professionale.

L'ESPERIENZA di studi fatta è comune servita anche per scrivere la biografia di Lesti. Presso l'Archivio di Stato di Roma ho consultato gli atti dei due processi celebrati a suo carico avanti il Tribunale Supremo della Sagra Consulta; la busta relativa alla cospirazione del 1833 contiene, oltre che i ristretti d'accusa e molti altri documenti vari, le allegazioni dei difensori, che sono sorprendenti per la valentia professionale e la combattività di cui fanno testimonianza; purtroppo eguale fortuna non ho avuto con la busta relativa al processo per lesa maestà radicato nel 185°, crimine integrato da qualsiasi atto od attentato contro la maestà della nazione. Mi sento però di dire che i processi celebrati a Roma dalla Sagra Consulta e dal suo Tribunale, per i crimini perpetrati per spirito di parte, cioè per fine politico, non erano una farsa. Di ben altra durezza era la giustizia austriaca.

Quali sono i punti salienti del pensiero di Lesti?

Di Lorenzo Lesti, a Parigi da metà del 1833 alla fine del 1846 e poi in prigione ad Ancona, a Paliano, poi a Roma ed ancora Paliano dal gennaio 1850 all'agosto 1867, sono restati pochi documenti; la letteratura storica fornisce di lui solo pochissime e disperse tracce che ho ricucito per tentare di ricostruire la sua vita in parallelo al suo tempo. Credo di essere riuscito quanto meno ad intuire la sua identità e la sua vocazione. Lesti non era un uomo d'azione ma sicuramente era un vero rivoluzionario: lo troviamo nel 1833 a capo della Congrega di Ancona della Giovine Italia impegnato ad acquistare fucili all'estero a servizio della rivoluzione mazziniana che doveva accendersi nello stesso anno dal Napoletano all'Italia Centrale sino al Piemonte; nonostante la disfatta e l'esilio, nel 1834 lo ritroviamo in Savoia con Mazzini; nel 1841 faceva scrivere a Lambertini in una lettera a Mazzini del 5 maggio "... di Lesti per guerriglie che crede ora possibili ed utili se abbiamo uomini per dirigere e materiali... egli ci gioverà con influenze e relazioni...".

LIBERATO dal carcere nel 1867 dopo quasi diciotto anni di detenzione, inferorato per la questione romana, nonostante l'età e le malattie - morirà poche settimane dopo - scriveva al patriota ternano Federico Fratini con cui aveva condiviso a lungo la prigionia, che potevano essere acquistati 4 o 5.000 fucili a buon prezzo e che un comitato clandestino di deputati della sinistra poteva procurare il finanziamento. Anche se nel 1841 aveva scritto a Mazzini per dire la sua sulla strategia del Maestro e sulle priorità dell'azione politica, seppure fuori dalla ristretta cerchia vicina al grande Genovese, è rimasto per tutta l'esistenza legato al suo pensiero, vedendo in lui "la sua luce" - v. lettera ai fratelli del circolo

popolare di Ancona del 16 gennaio 1849. Non scorgo alcun pensiero politico differenziato, ma una fede patriottica inesausta: in carcere era a capo di una frazione minoritaria di detenuti che affermava che il prigioniero politico doveva mantenere intatta la sua identità, la sua morale e le sue idee perché le nazioni di rigenerano con la confessione della fede e con il martirio dei suoi figli; diceva che non poteva chiedere il perdono o la grazia, come non poteva fuggire e persino ribellarsi, posizione radicale estrema che faceva infuriare gli altri detenuti che si dicevano pronti a qualsiasi compromesso per riottenere la libertà per essere utili alla causa. Giuseppe Petroni, da poco incarcerato ed invocato come arbitro della accesa disputa da tutti i prigionieri, condividerà la linea di Lesti.

Lesti fu un protagonista un poco anomalo della Repubblica romana del 1849: ne pagò le conseguenze patendo la repressione dello Stato Pontificio, ma non venne mai accolto nel circolo repubblicano: si trattò solo di "dissapori interni e locali" o pesò la diffidenza di Mazzini nei suoi confronti?

È vero che la vita di Lesti si porta dietro un mistero riferito alla sconosciuta identità di un suo atroce nemico ed alle "cagioni" - così si sarebbe allora scritto - di un odio profondo quanto eterno. Questo nemico ha talvolta intrecciato i suoi veleni con quelli di un sanfedista, pure rimasto ignoto. Fatto è che, rientrato nella sua città dopo tredici anni di esilio parigino, Lesti è stato bersaglio di ostilità crescenti provenienti dalla sponda reazionaria e, inaspettatamente, dalla sponda democratica. Non ho spazio sufficiente per

(Continua a pagina 4)

EUGENIO RIGNANO. IL PRIMO SOCIALISTA LIBERALE ITALIANO?

(Continua da pagina 1)

della conoscenza umana, spaziando dall'economia alla sociologia, dalla biologia alla psicologia, dalla filosofia all'epistemologia, nel continuo tentativo di realizzare una sintesi scientifica della complessità del pensiero a lui contemporaneo. Egli vantò una prolifica produzione pubblicistica, con oltre dieci libri al suo attivo, gran parte dei quali furono tradotti in inglese, francese e tedesco, e una miriade di articoli su riviste sia italiane che internazionali.

IN ANNI RECENTI, i suoi lavori hanno destato l'interesse di studiosi appartenenti a tutti i settori disciplinari di cui Rignano si occupò nel corso della sua vita. Storici ed economisti, in particolare, hanno seguito la pista di Rignano, già indicata da Norberto Bobbio e Nunzio Dell'Erba, per indagare sulle origini

del socialismo liberale italiano, la cui elaborazione teorica, come è noto, fu portata a maturazione definitiva da Carlo Rosselli. Uno dei motivi per cui l'analisi dei suoi scritti risulta di notevole interesse è che in essi si riflette gran parte dei dibattiti scientifici in corso in quel periodo storico, del quale Rignano, come ha osservato Gabriella Sava, può essere considerato un «testimone privilegiato», anche in virtù dell'attività che egli esercitò come direttore della rivista "Scienza", da lui fondata insieme a Federigo Enriques nel 1907, che godette di grande prestigio nella comunità scientifica internazionale.

LA RIVISTA, la cui importanza venne riconosciuta anche da Antonio Gramsci, che la ritenne meritevole di essere studiata accuratamente, poté vantare



la collaborazione di un gran numero di specialisti di settore provenienti da tutta Europa, grazie anche alla tenacia e all'insistenza con cui Rignano si dedi-

LA STORIA DI LORENZO LESTI PATRIOTA MAZZINIANO

(Continua da pagina 3)

enumerare gli ostacoli frapposti al suo inserimento nella socialità cittadina, alcuni superati altri dolorosamente no. Nell'alba della Repubblica Romana decideva di ritrovare la politica in pubblico, ma il circolo popolare lasciava senza risposta la sua domanda. Lesti scriveva allora una lettera di protesta, un piccolo monumento letterario risorgimentale, chiedendo di essere sottoposto ad una commissione di inchiesta perché giudicasse la sua probità patriottica.

QUESTA LETTERA finirà misteriosamente in mano alla Direzione dei Processi Politici come prova d'accusa del crimine di lesa maestà. Il delatore, quasi quindici anni dopo, sarà, nel 1864, calunniatore di Lesti, allora ancora detenuto a Paliano per l'espiazione della condanna a venti anni di carcere, nientemeno con Mazzini a Londra e con Petroni incarcerato a Roma a S. Michele a Ripa Grande. Come detto, chi fosse costui, quali tentacoli avesse e quali "cagioni" lo agittassero, non è dato sapere. Per fortuna, a difendere Lesti interveniva Giuseppe Petroni, indiscusso campione di etica politica venerato da tutti, compreso Mazzini.

Infine una chiosa sul linguaggio narrativo da lei utilizza-

to: davvero interessante il ricorso ad alcuni termini desueti, presi dal linguaggio dell'ottocento. Può spiegarci questa scelta?

Ho creduto sin dall'inizio che la narrazione biografica di un personaggio nato oltre duecento anni fa e morto da centocinquanta anni - ad ottobre prossimo - , non poteva essere scritta con la lingua di oggi o, meglio, solo con il linguaggio dei nostri giorni. Volevo inoltre ancorare il racconto al tempo del biografato anche attraverso l'eco delle parole di allora ad compagno dei sentimenti di allora. Ho avuto però due preoccupazioni, quella di non avere una attrezzatura italianistica all'altezza e quella di veder scambiata la mia intenzione, un po' spiritosa ed un po' estetica, per una personale esibizione di cultura, alla mia età peccato imperdonabile.

FORSE SBAGLIANDO, ho contenuto il ricorso al lessico ottocentesco e desueto ed ho abbondato nel virgolettato di frasi e parole estrapolate dalla letteratura storica del tempo di Lesti che ho riproposto sollevandola dalla polverosa cassapanca del tempo. Mi sono accorto, troppo tardi, che molte di queste frasi e parole potevano essere incluse nel mio testo senza alcun appesantimento e con qualche suggestione in più. Un esempio soltanto: nel libro compare un impercicché - senza virgolette - che nel contesto della frase è in effetti la congiunzione ideale. ■

“IL SOCIALISMO LIBERALE TEORIZZATO IN MODO AMPIO E ARTICOLATO DA RIGNANO, OLTRE A SFOCIARE NELLA ELABORAZIONE DEFINITIVA DI CARLO ROSSELLI, HA DATO VITA ANCHE AD UNA FORMAZIONE POLITICA AD ESSO ISPIRATA, COME GIUSTIZIA E LIBERTÀ”

EUGENIO RIGNANO. IL PRIMO SOCIALISTA LIBERALE ITALIANO?

(Continua da pagina 4)

cò alla tessitura di quella rete di relazioni internazionali che costituirono il principale elemento di successo della rivista stessa. Parallelamente, oltre all'attività editoriale e pubblicitaria, Rignano intraprese un percorso di impegno politico e sociale che lo portò ad avvicinarsi al Partito socialista, a stringere un rapporto di amicizia con Filippo Turati e a collaborare spesso alla "Critica Sociale". Fu per diversi anni tra gli animatori di quel movimento di diffusione della cultura fra la classe operaia che trovò espressione nell'attività delle Università popolari e di altri simili istituti e nel 1924 aderì all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola.

QUANTO ALLE SUE IDEE in campo politico-economico, egli ebbe modo di esprimerle già nel 1901, nel suo primo libro *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, nel quale si proponeva di conciliare i vantaggi dell'iniziativa privata con le esigenze di una maggiore giustizia sociale, anticipando di parecchi anni lo stesso Carlo Rosselli, tanto da giustificare la definizione attribuitagli dalla Pichetto di «primo teorico italiano del socialismo liberale». Ciò sia per la complessità e la completezza dell'elaborazione teorica sviluppata in questo imponente volume di oltre cinquecento pagine, sia perché egli stesso definì esplicitamente la sua concezione politica "socialista liberale", a differenza, ad esempio, di Francesco Saverio Merlino, che si autodefinì socialista "libertario".

NELLA SUA OPERA, che partendo da un'analisi della società capitalistica e delle ragioni della sua iniquità arrivava ad immaginare un sistema alternativo di produzione e distribuzione della ricchezza, l'influenza di Marx e Loria coesisteva con quella di Stuart Mill e dei principali esponenti del pensiero liberal-socialista europeo, quali François Huet, Léon Walras, Emile de Laveleye, Eduard Bernstein e altri ancora.

Il fulcro della sua teoria consisteva nell'ideazione di un'imposta sulle successioni progressiva nel tempo, cioè tanto maggiore quante più volte lo stesso patrimonio era stato lasciato in eredità, che nell'arco di due o tre generazioni

avrebbe portato alla nazionalizzazione di tutti gli strumenti di produzione e dei capitali in genere, che lo Stato avrebbe poi dato in gestione a volontarie associazioni di lavoratori indipendenti, operanti in regime di libera concorrenza. Pur considerando la separazione tra capitale e lavoro come l'origine di tutte le iniquità del sistema capitalistico, egli criticava fortemente il collettivismo di stampo marxista ed accettava il principio della libera concorrenza che, in presenza di una reale situazione di uguaglianza delle condizioni di partenza, era l'unico in grado di garantire quegli incentivi al lavoro e al risparmio indispensabili ad una sana crescita economica.

L'opera attirò, soprattutto all'estero, l'attenzione di illustri economisti e dello stesso Bernstein, che scrisse una prefazione alla sua edizione tedesca. Essa fu inoltre al centro di un vivace dibattito internazionale che si sviluppò dopo la fine della Prima guerra mondiale, in seguito alla riproposizione di nuove versioni della sua teoria che trovarono spazio su riviste di grande impatto, come l'"*Economic Journal*".

L'IDEA DI INTRODURRE un'imposta progressiva sui beni ereditati venne vista, in particolar modo dalle forze politiche di sinistra, come un modo per ottenere il duplice risultato di risanare le casse dello Stato e di attenuare le disuguaglianze sociali. Lo stesso Rignano, nel 1920, trasformò la sua proposta in un disegno di legge che, su sollecitazione di Filippo Turati, venne fatto proprio dal Gruppo parlamentare del Psi e suscitò l'interesse anche di una Commissione interpartitica del Parlamento inglese.

Eugenio Rignano, dunque, oltre alla rilevanza che ricopre come esponente di quel cosiddetto "positivismo critico" che cercò di realizzare una sintesi fra discipline umanistiche e sapere scientifico, e al contributo che seppe dare, con la sua attività editoriale, all'internazionalismo intellettuale e scientifico di quegli anni, si colloca a pieno titolo nel grande filone del socialismo liberale che si sviluppò in Europa a partire dalla metà dell'Ottocento.



Carlo Rosselli

PUR ESSENDO un fenomeno europeo, in Italia il socialismo liberale teorizzato in modo ampio e articolato da Rignano, oltre a sfociare nella elaborazione definitiva di Carlo Rosselli, ha dato vita anche ad una formazione politica ad esso ispirata, come Giustizia e Libertà, e ha influenzato ampiamente il Partito d'Azione, oltre a movimenti come il federalismo e l'uropeismo. E, ancora oggi, è vivo in Italia il dibattito sulla sua attualità e applicabilità, tanto che secondo Nadia Urbinati e Monique

Canto-Sperber «il socialismo liberale è oggi forse l'unico ideale radicato nella tradizione politica e morale europea ad avere un respiro continentale e universalista». ■

BIOGRAFIE

ALBERTANO DA BRESCIA, PROTAGONISTA DELL'ITALIA COMUNALE

di FABIANA FRAULINI

Albertano da Brescia, giurista e letterato vissuto nel XIII secolo, è tra i protagonisti della politica cittadina dell'Italia comunale.

Scarse sono le notizie sulla sua vita. Dopo aver compiuto gli studi, probabilmente a Bologna o a Padova, nel 1226 partecipa, in qualità di ufficiale del podestà di Brescia Rambertino dei Rambertini, alla conferma dei patti giurati della lega stretta dalle città lombarde a Mosio contro Federico II. Durante la guerra contro l'imperatore gli è affidata, nel 1238, la difesa del castello di Gavardo, ma viene fatto prigioniero e condotto nelle carceri della ghibellina Cremona. Durante il periodo di prigionia compone il primo dei trattati morali che lo renderanno famoso, il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite*. Rimesso in libertà, torna in patria, dove partecipa attivamente alla vita politica del comune.

NEL 1242 È A GENOVA come *assessor* (consulente legale) al seguito del podestà Emanuele Maggi, suo conterraneo. Svolge inoltre un'intensa attività di predicatore laico di fronte a confraternite laiche di uomini di legge, come attesta il sermone, pronunciato a Genova, in casa del causidico Pietro de Nigro, davanti a una riunione dei notai e causidici della città. Altri quattro sermoni di forte impianto religioso, rivolti ai causidici di Brescia, sono probabilmente da lui pronunciati durante le riunioni della loro confraternita nella chiesa francescana di San Giorgio martire intorno al 1250. Non si hanno più

notizie di lui dopo il 1253.

I TRATTATI MORALI

La produzione letteraria a noi nota di Albertano si compone, oltre che dei cinque sermoni, da tre trattati didattico-morali, cui l'autore bresciano deve la propria fama. Questi trattati, ciascuno dei quali dedicato ad uno dei figli, Vincenzo, Stefano e Giovanni, si inseriscono entro un ampio progetto pedagogico unitario, di volta in volta applicato a temi in via di definizione a quel tempo nell'etica comunale.

Albertano vive infatti negli anni in cui si assiste, nel *Regnum Italicum*, alla più significativa evoluzione istituzionale delle città comunali, il passaggio dai governi consolari ai governi podestari. Tra il 1180 e il 1220-1230 gli apparati consolari vengono di frequente sostituiti da un podestà forestiero, chiamato in città per un mandato di durata annuale e coadiuvato nell'esercizio del governo da un sistema di consigli, assemblee cittadine e rionali, organi di governo, commissioni, che segna un allargamento della base sociale delle istituzioni cittadine permettendo di coinvolgere nella discussione politica un numero più cospicuo di cittadini rispetto a quanto accadesse in precedenza.

IN QUESTO CONTESTO, inizia ad affermarsi una nuova concezione dell'impresa culturale, intesa come una ridistribuzione collettiva del sapere all'interno delle città, avente come scopo la formazione del cittadino. Teorizzata da uomini estranei al contesto universita-

rio, esponenti delle amministrazioni comunali, quest'idea, imperniata sulla convinzione dell'educabilità dell'uomo attraverso la cultura e l'insegnamento, si esprime in volgarizzamenti dal latino e nella stesura di trattati didattici e opere enciclopediche, scritti sovente in volgare.

Albertano da Brescia è uno dei più eminenti fautori di questa nuova concezione del sapere. Nelle sue opere l'attenzione è rivolta all'educazione del cittadino nella *res publica* comunale. Convinto che le azioni del singolo assumano senso solo nel loro legame con il consorzio sociale, Albertano cerca di costruire un'etica della cittadinanza finalizzata allo sviluppo di un'ordinata convivenza civica.

NEL PRIMO TRATTATO ad aver visto la luce, il già citato *De amore* (1238), l'autore bresciano, tramite l'analisi dei quattro oggetti dell'amore umano (Dio, il prossimo, i beni corporei e i beni incorporei), affronta la questione dei rapporti sociali e familiari, dando vita ad un'etica strettamente legata all'ambiente comunale.

Il *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245) è invece dedicato specificamente alla costruzione di un'etica della parola. Il linguaggio, in quanto strumento che esprime le relazioni tra i membri della comunità, è infatti strettamente connesso con la dimensione politica. Il potere della lingua di influenzare la società e gli individui implica la necessità di norme e prescrizioni che guidino gli individui ad un uso etico della parola, in vista del bene comune e della concordia civile.

La riflessione sulla parola in questa opera di Albertano è incentrata sulla cosiddetta «dottrina delle circostanze (*circumstantiae locutionis*)». Strumento necessario per disciplinare e custodire la parola, la dottrina delle circostanze, che si riassume nel versetto «*quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras* (ricerca chi sei tu parlante, che cosa dici, a chi, perché, come e quando parli)», identifica gli atti di locuzione come relazioni variabili fra un soggetto parlante, un oggetto, un pubblico, un contesto e una tecnica. L'analisi delle relazioni presenti

(Continua a pagina 7)

ALBERTANO DA BRESCIA ...

(Continua da pagina 6)

nell'atto della *locutio*, consentendo d'intervenire prima che la parola sia pronunciata, vincola l'atto del parlare ad una serie di norme morali, che vanno a costruire una disciplina etica della parola.

Del 1246 è invece il *Liber consolationis et consilii*, racconto allegorico sotto forma di dialogo tra Melibee e la moglie Prudenza. Quest'ultimo trattato è incentrato sul tema consiliare, ossia sulla corretta valutazione dei pareri e dei consigli, individuata come via maestra per il raggiungimento di una buona condotta dal punto di vista tanto morale quanto sociale.

LA FORTUNA EUROPEA DELLE OPERE DI ALBERTANO

I tre trattati di Albertano conoscono un'enorme fortuna tra il XIII e il XV secolo, come attestano sia il gran numero di manoscritti e opere a stampa contenenti il testo latino, sia le traduzioni e i rimaneggiamenti in varie lingue europee: francese, catalano, olandese, tedesco, ceco.

Le prime traduzioni non italiane vengono realizzate in Francia, intorno al 1290. In realtà, le riflessioni di Albertano sono già conosciute da un pubblico francese grazie a Brunetto Latini, il quale ha tradotto e inserito nel secondo libro del *Tresor*, composto tra il 1260 e il 1266, buona parte del *Liber de doctrina dicendi et tacendi*.

LA TRADUZIONE FRANCESE destinata ad avere maggior successo è *Le livre de Melibee et de Prudence*, riduzione del *Liber consolationis et consilii* compiuta dal frate domenicano di Poligny Renaut de Louhans, nel 1336 o nel 1337.

L'adattamento ha un manifesto scopo politico: nella Borgogna devastata dalla ribellione dei baroni contro il duca Eudes IV, le argomentazioni contro le guerre private e le vendette, e l'importanza del consiglio moderato nelle decisioni, rispondono alle istanze di pacificazione propugnate dal religioso di Poligny. Per rafforzare i propri argomenti, nella sua traduzione egli omette



Albertano
e Federico II,
incisione
d'epoca

interi capitoli e aggiunge numerose citazioni, specialmente del *Nuovo Testamento* e delle vite dei santi, che non compaiono nel testo originale. È a questa traduzione che si rifà Geoffrey Chaucer, il cui *Tale of Melibee* inserito nei celeberrimi *Canterbury Tales* non è altro che un adattamento del testo di Renaut de Louhans.

Anche in Germania i testi di Albertano godono di notevole fortuna, come testimonia, ad esempio, il poema *Meister Albertus Lere*, adattamento quattrocentesco del *Liber consolationis et consilii* e del *De doctrina dicendi et tacendi*.

MENTRE NEL XIII E NEL XIV secolo è il messaggio politico, espresso in termini morali, ad interessare maggiormente i lettori dei trattati, a partire dal XV secolo gli interpreti si mostrano di solito più attenti al valore morale delle opere di Albertano, che vengono di frequente viste come guide del comportamento dei singoli. Questo approccio si evidenzia nell'influsso che i trattati ebbero su testi morali di grande diffusione, quali il *Fiore di Virtù*, il provenzale *Leys d'amors* di Guilhem Molinier e, in Inghilterra, l'*Instruction to his Son* di Peter Idley. In Francia, il *Liber consolationis et consilii*, nella versione di Renaut de Louhans, viene letto come un'opera di edificazione morale per le donne, ed è inserito ne *Le Ménagier de Paris*, trattato di morale e di economia domestica composto dall'anonimo e ignoto autore per istruire la giovane moglie. I trattati di Albertano godono di grande fortuna anche in Italia, dove vengono tradotti dal latino in volgare

più volte in periodi e luoghi molto ravvicinati. A differenza di quanto avviene in Europa, dove il testo albertaniano di maggior diffusione è il *Liber consolationis et consilii*, in Italia il trattato che riscuote maggior successo è quello dedicato alla disciplina e alla custodia della parola. In un primo momento, la fortuna dei volgarizzamenti di questo *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, come si deduce anche dalle scelte di traduzione messe in atto dai volgarizzatori in merito ai passaggi in cui Albertano si sofferma sui temi maggiormente connessi alle istituzioni pubbliche, è dovuta al suo valore politico-morale.

Si spiega quindi la decisione di Brunetto Latini, autore attento soprattutto ai rapporti tra retorica e politica, d'inserire parte del trattato di Albertano all'interno del *Tresor*, nonché l'interesse dimostrato dagli umanisti italiani del XV secolo per questa sua opera.

LA FORTUNA del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* è tuttavia legata, nei secoli seguenti, alla sua dimensione morale, piuttosto che agli aspetti politici. A partire dal XIV secolo, il testo viene letto principalmente come un'opera religiosa di edificazione personale, e si diffonde spesso in codici miscelanei, insieme con raccolte di sentenze, opere didattiche o religiose, riconducibili soprattutto ad ambienti fortemente connotati in senso devozionale.

L'eccellente capacità di adattamento a differenti usi ed interpretazioni garantisce ai trattati di Albertano da Brescia una fortuna duratura, destinata, come si è visto, a protrarsi fino al XV secolo. ■

LODOVICO ANTONIO MURATORI E LA RIVALORIZZAZIONE DELLA POESIA ITALIANA

di GAETANO ANTONIO GUALTIERI

Lodovico Antonio Muratori (Vignola, 1672 - Modena, 1750) è ben conscio di vivere in un momento storico contraddistinto da grandi cambiamenti e da una forte crisi di valori. Sul piano culturale, ad esempio, il pensiero moderno si distingue per la messa in discussione di una disciplina antica come la retorica. Quest'ultima era stata codificata da Aristotele, Cicerone e Quintiliano e suddivisa in cinque parti: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *actio* e *memoria*, relative rispettivamente alla scoperta o invenzione degli argomenti (i contenuti di un discorso), alla collocazione delle parti del discorso o collocazione delle parole all'interno di una frase, alla scelta delle parole e alla loro enunciazione, all'accompagnamento del discorso con opportune gesticolazioni e, infine, alla capacità di memorizzare le parole.

NEL XVI SECOLO VI FU, però, un sostanziale ripensamento sul compito della retorica. Rodolfo Agricola prima e Pietro Ramo poi scardinarono la struttura della retorica. Agricola staccò l'*inventio* dalle altre parti, mentre Ramo accostò all'*inventio* la *dispositio* e collocò entrambe all'interno della *dialettica*, riducendo così la retorica alle sole tre componenti rimanenti, con caratteristiche puramente ornamentali e secondarie. Tuttavia, fu soprattutto nel corso dei secoli XVII e XVIII che la retorica subì i peggiori contraccolpi, causati dai cambiamenti sociali e dalle novità che toccavano il campo culturale e scientifico-filosofico.

L'antiretorica della borghesia in ascesa si sposava con i nuovi movimenti culturali e filosofici, di cui il cartesiano-

simo divenne il nucleo più significativo. Cartesio, infatti, escludeva dall'ambito dei suoi interessi tutte quelle discipline che non fossero riconducibili ad assiomatiche evidenze, oscurando il fondamentale ruolo assunto dalla retorica nel processo comunicativo. In questo modo, egli mise da parte pure ogni forma di verosimiglianza, inscrivibile in ambiti probabilistici e non accertabile in termini matematici.

LA CONSEGUENZA della presa di posizione cartesiana e della connessa logica di Port-Royal fu che, restringendo il campo al dominio dell'evidenza, i filosofi francesi finirono con l'abbandonare al caso e all'irrazionale un vasto territorio di questioni umane e civili. L'attenzione per le cosiddette "scienze esatte" e la conseguente sottovalutazione del verosimile rappresentarono un duro colpo per il metodo argomentativo, perno fondamentale della retorica. A Muratori sono ben chiare le cause principali della crisi del suo tempo e, consapevole che la sua epoca è sospesa fra estenuati barocchismi, atti ad esaltare l'enfatico, il grandioso, l'inverosimile, e rigidità di impronta cartesiana e razionalista, si ritaglia un ruolo di pensatore riflessivo e ponderato, intento a combattere contro ogni tipo di eccesso.

L'ERUDITO VIGNOLESE non nasconde la propria irritazione per l'arroganza con la quale molti autori transalpini suoi contemporanei si scagliano contro la cultura italiana e, nell'opera dal titolo *Della perfetta poesia italiana* (1706), risponde innanzitutto alle accuse lanciate all'indirizzo della poesia della Penisola dal gesuita francese Domini-

que Bouhours nel trattato *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* (1687); per inciso, proprio contro quest'ultimo si era già scagliato Giovan Giuseppe Orsi nel volume *Considerazioni sopra un famoso libro francese [...]* (del 1703, ma pubblicato nel 1704).

Non ci sembra inutile, in questa sede, ricordare brevemente le argomentazioni di Bouhours dedicate a dimostrare la superiorità della lingua francese sulla spagnola e, soprattutto, su quella italiana. La diffusione europea del francese, sostiene il gesuita transalpino, rispecchia non solo la gloria del sovrano, quanto quel che di nobile e di augusto rende la lingua francese simile al latino e la innalza infinitamente al di sopra dell'italiano e dello spagnolo.

SE LO SPAGNOLO ha un che di fastoso, l'italiano cade nell'abbindolamento, allontanandosi dalla gravità dello spagnolo. L'italiano ama troppo i giochi di parole, le antitesi; non entra nelle cose, ma le abbellisce. Al contrario, la lingua francese è semplice, non ama le metafore; è chiara ed è breve. La lingua, a parere di Bouhours, rispecchia le disposizioni degli spiriti e ogni nazione ha sempre parlato secondo il suo genio. La lingua italiana ha raggiunto una notevole perfezione dopo la nascita del volgare, ma nell'epoca moderna è in crisi. Tutte le lingue hanno un'evoluzione simile: non il francese, che ha qualcosa in sé di singolare e di straordinario che lo preserva dalla corruzione cui sono soggette le altre lingue. La forza del francese, in sostanza, è la forza stessa della monarchia, che non cadrà mai preda di altre nazioni; la gloria del francese è la stessa del re, che parla il miglior francese. Ovviamente, ciò che riguarda la lingua nel suo complesso, tocca pure l'ambito della poesia.

CON IL TRATTATO *Della perfetta poesia italiana*, Muratori si propone, fra le altre cose, di fare chiarezza intorno all'arte poetica in generale e, mediante un'analisi chiara e puntuale, giunge per prima cosa a rifiutare il sistema dell'«autorizzamento», cioè la regola con la quale si pretende di giustificare

(Continua a pagina 9)

LODOVICO ANTONIO MURATORI

(Continua da pagina 8)

la poesia moderna attraverso il richiamo agli esempi classici. Muratori sostiene che l'esigenza di opporsi argomentativamente al concettismo e la necessità di temperare i punti di vista aggressivi propri di un gran numero di autori francesi siano aspetti da prendere in considerazione assieme. Questo spiega come mai, sin dalle prime battute dell'opera menzionata, l'erudito vignolese senta l'esigenza di illustrare quale sia la vera essenza della poesia. Egli muove da una ben nota affermazione di Nicolas Boileau: «rien n'est beau que le vrai» (N. Boileau Despréaux, *Épître IX*, in *Œuvres [...]*, 2 voll., La Haye, Chez P. Gosse & J. Neaulme, 1729, vol. I, p. 232). Mediante queste parole, lo scrittore transalpino intendeva polemizzare con i poeti italiani, tacciandoli di incapacità di creare belle poesie, poiché li riteneva per natura portati a costruire componimenti manierati ed infarciti di barocchismi.

MURATORI PRENDE di petto la questione e risponde a Boileau attraverso un ragionamento chiaro e ricco di sfumature che si può riassumere come segue: l'autore francese e diversi altri uomini di cultura suoi connazionali commettono l'errore di far coincidere poesia barocca e poesia italiana *tout court*. Le esagerazioni e le frivolezze barocche hanno indubbiamente dato un'immagine cattiva dell'arte poetica; tuttavia, la poesia italiana è rinata grazie a quei letterati, come Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene, che hanno di recente sconfitto il cattivo gusto.

LE ARGOMENTAZIONI addotte per difendere la poesia italiana offrono il pretesto a Muratori per allargare il campo fino a contenere riferimenti alla poesia in generale, la cui caratteristica peculiare è quella di trattare tutte le verità del mondo *divino, umano e materiale*, anche se «principalmente [...] suol essa prendere per argomento le azioni, i costumi e i sentimenti dell'uomo, cioè le verità del mondo di mezzo» (L.A. Muratori, *Della perfetta poe-*



sia italiana, in *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, 2 voll., a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, vol. I, p. 72). Se si parla di verità in senso generico, come fa Boileau, occorre precisare che altra è la verità della poesia, altra è la verità della scienza; se quest'ultima, infatti, ha come scopo precipuo quello di conoscere il vero, la poesia ha invece come suo intento quello di rappresentare, imitare, dipingere il vero. Vi sono, inoltre, verità che non è possibile imitare e dipingere, vedansi quelle della metafisica o dell'aritmetica, così come esistono verità che, pur essendo dalla scienza sottoposte a rappresentazione, non sono da essa dipinte.

PER IL POETA, DIPINGERE il vero significa mostrare una capacità trasfiguratrice in grado di agire sul *vero naturale*, attraverso il perfezionamento della natura, e sul *vero di accadimento*, con l'universalizzazione della storia. Il poeta sottopone il reale ad un processo di nobilitazione che contempla varie sfumature e che prevede l'esistenza di un *vero nobile* e di un *vero popolare*. Su tutto, però, deve agire l'idea che il *vero poetico* abbia come sua specificità quella di essere *possibile* o, in alcuni casi, addirittura di essere *impossibile*, purché *credibile*. Il vero poetico, in altri termini, è il *verosimile*, come sostiene Aristotele nella *Poetica*.

Uno degli aspetti più importanti di questa teoria muratoriana è rappresentato dalla convinzione secondo cui la poesia contiene un'istanza gnoseologica che risulta ben distinta da quella della scienza. Il dato veritativo della poesia deve consistere non solo nel *che cosa* si dice, ma anche nel *come* si

esprime ciò che si dice in un componimento; di conseguenza, mentre l'uomo di scienza usa il linguaggio per un fine comunicativo, il poeta deve avvalersi di un linguaggio ricco e, allo stesso tempo, capace di suscitare meraviglia ed emozioni. Diremmo noi oggi che, se la scienza impiega un linguaggio *denotativo*, mentre la poesia si fa invece portatrice di un linguaggio *connotativo*.

IL RECUPERO del concetto del *verosimile* nell'ambito della poesia e della retorica consente a Muratori di restituire valore e importanza anche all'*inventio*, per il tramite della *misura*. Non a caso, egli è attento a non concedere al poeta una libertà illimitata, perché essa sancirebbe una diminuzione della verità poetica. La *misura* ha la sua radice proprio nel *verosimile* e questo nell'*inventio*. Un altro aspetto indagato da Muratori è quello concernente il nesso sussistente fra la poesia e la storia, onde egli riflette sulla specificità della poesia rispetto alla storia. L'erudito vignolese si interroga sull'opportunità di dare un fondamento storico alla poesia: pur ammettendo che questa possa non avere necessariamente un retroterra fondato storicamente, nondimeno essa, secondo la sua prospettiva, acquista dallo sfondo storico maggior valore e suscita un accrescimento della stima e del diletto da parte di chi fruisce dell'opera.

Il problema del giusto inquadramento della poesia rispetto alla storia si collega, ovviamente, ad Aristotele e alle concezioni espresse nella *Poetica*: la poesia è più universale e più filosofica della storia, poiché, a differenza di quest'ultima, si sofferma non sul parti-

(Continua a pagina 10)

MONTESQUIEU, DIALOGO TRA SANTIPPO E SENOCRATE

I *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* è un opuscolo che lo scrittore e filosofo bordolese Charles-Louis barone di Secondat e di Montesquieu (1689-1755) compone intorno al 1727 e della cui fase di gestazione si rinviene poco più di una blanda traccia in *Mes Pensées* (Montesquieu, *Pensées – Le Spicilège*, éd. établie par L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991, p. 282, nn° 356-358). Della breve opera esiste un manoscritto autografo, che dal 1957 è conservato presso la Houghton Library della Harvard University; il testo ivi contenuto è stato stampato per la prima volta nel 1892, dunque oltre un secolo dopo la morte del suo autore, all'interno dei *Mélanges inédits de Montesquieu* (publiés par le Baron de Montesquieu, Bordeaux-Paris, Gounouilhou-Rouam et Ce, pp. 99-105).

Questo *Dialogue* è ambientato durante la Prima Guerra Punica (264-241 a.C.), e per la precisione poco tempo dopo la battaglia avvenuta nei pressi

MONTESQUIEU
SCRITTI POSTUMI [1757-2006]
I MITI PENSIERI - I MITI VIAGGI - SAGGI - ROMANZI FILOSOFICI
- MEMORIE E DISCORSI ACCADEMICI - POESIE

A cura di Domenico Felice Testa francese a fronte



ROMANZI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

del fiume Bagrada (oggi, Megerda), ad alcuni chilometri da Cartagine. Tale

scontro armato, che si svolge molto probabilmente nella primavera o nell'estate del 255 a.C., vede il trionfo delle truppe puniche sulle legioni romane guidate da un Marco Attilio Regolo che è in attesa di essere sostituito al comando dell'esercito, in quanto il suo mandato di *consul suffectus* per il 256 si è concluso ormai da diverse settimane, e che nell'occasione viene fatto prigioniero.

LA SCHIACCIANTE vittoria cartaginese deve moltissimo allo spartiatà Santippo: nonostante sia un semplice mercenario e non possa perciò avere alcun comando ufficiale nell'esercito, egli ha tuttavia ricevuto dai governanti punici l'incarico di riorganizzare le truppe dopo il rovinoso esito della battaglia di Adys (a circa venti chilometri a sud di Tunisi, città – quest'ultima – che è stata da lì a poco occupata dai Romani), avvenuta con ogni probabilità nell'autunno del 256.

Il *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* trae ispirazione da opere classiche di storia, in particolare dalle *Storie* di Polibio (I, 31-36), dalla *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo (XXIII, 11-15) e dalla *Storia romana* di Appiano di Alessandria (VIII, 3-4). Montesquieu si mostra qui assai suggestionato da quel "mito" lacedemone che all'epoca sta cominciando a riscuotere un certo suc-

(Continua a pagina 11)

LODOVICO ANTONIO MURATORI E LA RIVALORIZZAZIONE ...

(Continua da pagina 9)

colare avvenimento accaduto, ma su un evento che può accadere. La poesia può rappresentare un evento più eccellente del vero stesso, signoreggiando un ambito più vasto di quello della storia. Certo, Muratori non ignora affatto che in alcuni componimenti si descrivono cose bizzarre, ma egli è convinto che queste debbano essere commisurate all'indole e alla cultura di chi le legge.

SIGNIFICATIVAMENTE, l'autore vignolese distingue un «verosimile nobile» da un «verosimile popolare»: il primo è importante per la pregnanza degli argomenti che affronta e per la capacità di mitigare ogni forma di stravaganza, mentre il secondo caratterizza quelle forme poetiche che mettono in risalto le verità che appaiono al volgo ignorante. È a

questo punto quasi superfluo sottolineare come, portando all'evidenza i valori popolari, Muratori finisca con il recuperare ancor di più l'importanza dell'*inventio*. La retorica, a suo avviso, deve rimanere unita alla poesia, dal momento che essa ha anche il non indifferente compito di vivificare le immagini poetiche, allo scopo di rendere in modo icastico i sentimenti e le passioni umane. In questa maniera, la retorica agisce come una lente di ingrandimento che ingigantisce le cose fondamentali, inducendo chi legge a comprendere meglio i messaggi che il poeta vuole comunicare. La retorica, unita alla poesia, risulta fondamentale proprio per la sua forza immaginifica. Il Vignolese raccomanda che la poesia si dimostri sempre austera e seria, al fine di risultare dilettevole sia ai sensi sia all'intelletto.

Una versione molto più ampia del presente testo è stata letta nel corso dell'incontro pubblico intitolato *Vico, Muratori e la cultura italiana del primo Settecento* e organizzato dall'associazione Vignola e Identità nella rocca di Vignola (Modena) il 27 maggio 2017. ■

MONTESQUIEU, DIALOGO TRA ...

(Continua da pagina 10)

cesso in terra francese; è senza dubbio dalla *Vita di Licurgo* di Plutarco che egli ricava elementi per parlare di Sparta e dei costumi dei suoi cittadini, ma è molto probabile che esercitino qualche influenza su di lui anche la *Vita di Agesilao* dello stesso filosofo di Cheronea e l'*Agesilao* di Senofonte.

DIVERSI sono i passaggi del *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* che richiama alla mente altri scritti montesquieuiani, in particolar modo il presoché coevo *Dialogue de Sylla et d'Eucrate* (steso plausibilmente nel 1724 o poco dopo, e stampato nel 1745) e il tardo *Lysimaque* (edito nel 1754, ma risalente a tre anni prima). Dal punto di vista contenutistico, sempre rimanendo a opere dell'autore francese, il testo mostra poi alcune analogie sia con il *Discours sur l'équité qui doit régler les jugements et l'exécution des lois* (letto nel 1725 presso il parlamento di Bordeaux, ma stampato solo nel 1771, quindi postumo) sia con il *Traité des devoirs* (parzialmente letto nel 1725 durante una seduta dell'Accademia di Bordeaux, mai portato a termine e rimasto inedito; nel corso dell'Ottocento, ne va smarrito il manoscritto), almeno stando all'*Analyse du Traité des devoirs* (resoconto della succitata lettura in Accademia) redatta da Jean-Jacques Bel (1693-1738), amico di Montesquieu nonché consigliere al parlamento di Bordeaux, e pubblicata anonima nel 1726 nella rivista «Bibliothèque françoise, ou Histoire littéraire de la France» (Amsterdam).

Del *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* non sono state finora censite traduzioni italiane. La presente versione è stata condotta sul testo licenziato da Sheila Mason e inserito nel t. VIII delle *Œuvres complètes de Montesquieu* (ossia, il vol. 1 di *Œuvres écrites divers*), Oxford-Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2003, pp. 575 - 580. Questa traduzione, riccamente annotata, troverà spazio all'interno di Montesquieu, *Scritti postumi [1757-2006]*. I

miei pensieri - I miei viaggi - Saggi - Romanzi filosofici - Memorie e discorsi accademici - Poesie, traduzione italiana annotata con testo francese a fronte, a cura di Domenico Felice, Milano, Bompiani ("Il pensiero occidentale"), in uscita nei prossimi mesi. Ringraziamo tanto la Casa Editrice quanto l'autore della traduzione, **Piero Venturelli**, per aver consentito di pubblicare in anteprima tale versione nel «Senso della Repubblica nel XXI secolo».

Quando lasciai l'Africa, mi imbarcai su una nave che i Cartaginesi avevano offerto a Santippo per tornare in Grecia, e fui entusiasta di trovarmi in compagnia di un uomo la cui virtù era universalmente onorata.

Santippo era modesto; i suoi vestiti erano molto sobri e, a bordo dell'imbarcazione che ci accoglieva, sulle prime si faticava a identificare chi di noi avesse distrutto gli eserciti dei Romani e restituito a Cartagine la libertà e il predominio.

Era affabile senza cadere in una familiarità sconveniente e il rispetto che si aveva per lui non era della stessa natura di quello che si porta ai grandi, essendo – quest'ultimo – effetto più della timidezza e della paura che dell'amore e dell'ammirazione.

Rimasi a lungo in silenzio. Alla fine, tuttavia, parlai: «Santippo – gli dissi –, a un uomo libero è permesso parlare a un Greco. Gli dèi non vi hanno forgiato virtuoso per voi solo. Da chi potrei imparare a diventare migliore, se non da un uomo come voi?».

Cominciammo a conversare. Mai discorsi mi hanno toccato più dei suoi. Sentivo il mio cuore infiammarsi; la virtù mi appariva più bella. Sempre attento e sempre commosso, mi sembrava che un dio mi parlasse e mi si rivelasse.

UN GIORNO in cui stavamo discorrendo delle grandi gesta che aveva compiuto in Africa, egli mi disse: «Ho messo in atto ciò che tutti gli Spartiati avrebbero come me tentato, ciò che i nostri anziani ci hanno insegnato e ciò che noi insegneremo agli altri. Ho arrestato le iniziative di un nemico che aspirava a qualcosa di più della gloria,

e che voleva essere ingiusto in quanto era favorito dalla sorte. Non potevo capire perché i Romani non volessero perdonare Cartagine come noi avevamo perdonato Atene, e perché essi non si rendessero conto che i popoli vinti non sono più nemici».

«Mai – gli dissi – si vide un cambiamento così rapido. A Cartagine, voi conducevate una vita appartata, vedeste i suoi cittadini avviliti dal numero delle loro sconfitte, rideste loro la speranza, prendeste il comando e compiste gesta che non si erano mai vedute prima».

«Senocrate – mi disse –, compii soltanto il mio dovere».

«Il dovere – gli dissi – non vi legava ai Cartaginesi».

«Mi lega – mi rispose – a tutti gli esseri umani. Ogni Spartiata non è forse nato protettore della libertà che ci accomuna? Questa è la prima cosa che Licurgo ci abbia insegnato. Se avesse pensato solo alla sua città, non credo che le avrebbe imposto una disciplina tanto severa; ma egli volle formare uomini straordinari che si preoccupassero degli interessi di tutti gli esseri umani. Ho visto i Cartaginesi prossimi a cadere sotto un giogo straniero. «Cartagine – ho detto – annovera entro le sue mura uno Spartiata: per nulla al mondo dev'essere serva. Possa Sparta venire a sapere con soddisfazione che i cittadini da essa privati delle loro cariche hanno conservato ancora la nobile ambizione di rendersi degni di lei, e che, se io non ho potuto operare per la sua felicità, almeno ho agito per la sua gloria!»».

«C'È UNA COSA – gli dissi – che sorprenderà tutti: voi non avete trovato ospitalità nella città della quale siete stato il liberatore».

«È proprio perché l'ho salvata che oggi la lascio. Le sarebbe molto difficile essere libera e avere in ogni istante dinanzi agli occhi il suo liberatore. È giusto che un uomo solo mortifichi un popolo immenso? Lascio a Cartagine le leggi per le quali ho combattuto e non voglio assolutamente, con una presenza inopportuna, sminuire il dono che le ho fatto». «Riconosco – gli dissi – che, se voi aveste mantenuto il comando

(Continua a pagina 12)

MONTESQUIEU, DIALOGO TRA SANTIPPO E SENOCRATE

(Continua da pagina 11)

degli eserciti, avreste potuto rendervi sospetto; ma lo lasciate senza indugio e andaste a confondervi tra la folla dei cittadini».

«Ero conosciuto dai soldati – mi disse – e ne ero amato. Oh dèi! Che uno Spartiata debba provar vergogna di essere un tiranno, lui dinanzi al quale tutti i popoli devono essere liberi! Che cosa direbbero i miei nemici, o piuttosto che cosa direbbe la mia famiglia, se si venisse a sapere che a Cartagine mi sono permesso di fare ciò di cui ero stato accusato a Sparta? No, Senocrate! Io dovrò un giorno rendere conto alla mia patria del mio stesso esilio, e mostrarle come ho saputo fare buon uso delle sue punizioni e della sua collera. Che gli esiliati di Atene vadano a sollevare contro di essa i Greci e i Barbari; e che, con le armi in pugno, le chiedano dei diritti che si possono meritare solo grazie alle proprie lacrime! Ho compassione di una madre che ha figli tanto crudeli e che, non avendoli visti sottomessi che in quella tenera età fatta per temere tutto, ha ottenuto qualcosa dalla loro debolezza e niente dal loro amore.

PER QUANTO MI RIGUARDA, Senocrate, non ho cessato neanche per un momento di essere cittadino di Sparta. Nei paesi stranieri, sono stato tale e quale a quello che ero stato all'interno delle sue mura: sempre figlio di Licurgo, ossia nemico della tirannide. Fuggii da tutti i luoghi in cui avrei potuto essere sospettato di ambire ad essa».

«Santippo – gli risposi –, conosco tutta la grandezza del vostro animo; ma non c'è un solo Greco che non sia indignato per l'ingratitude dimostrata nei vostri confronti dai Cartaginesi. È mai possibile che, dopo avere ricevuto tanto, non vi abbiano accordato un solo onore, né un solo beneficio?».

«E quale bene, sommi dèi – rispose –, un popolo barbaro potrebbe fare a uno Spartiata? Potrebbe dargli denaro od oro, forse? Quell'oro da cui i figli di Sparta non sono abbagliati? Quell'oro che, tra noi, perfino le prostitute si vergognano di portare indosso? Quell'oro che non è neppure invidiato dai nostri schiavi? Licurgo ne proscrisse l'uso. I nostri padri, che accolsero le sue leggi, se ne privarono senza rimpianti, e noi, senza virtù, ne facciamo a nostra volta a meno».

«**SANTIPPO** – gli dissi –, le vostre risposte mi umilierebbero, se nel mio cuore non suscitassero un ardente desiderio d'imitarvi; ma dato che sono solo un uomo, permettete che vi parli con affetto ancora per un momento. Siete stato esiliato da Sparta; lasciate Cartagine. Dove andrete?».

«Senocrate – mi disse –, dal giorno in cui per l'ultima volta vidi Sparta, tutti i luoghi sono per me uguali. Sparta, nel cancellarci dal novero dei suoi cittadini, ci lascia ciò che ci ha donato: la virtù. Lasciamo che gli esiliati di Crotone e di Sibari piangano! Essi perdono tutto, privati come sono di una patria che è la sola a poter tollerare la loro mollezza e che nega loro i godimenti promessi. Per quanto mi riguarda,

ho perso unicamente ciò che posso avere in tutti i paesi».

«Santippo – gli dissi –, voi eroi siete ricompensati di tutti i vostri sforzi con l'ammirazione che susciteate universalmente. Il ricordo delle grandi imprese da voi compiute addolcisce di molto le amarezze; le vittorie sono compagne che sempre consolano. Molto a torto si compiangono uomini che, dopo essere caduti, restano ancora notevolmente al di sopra degli altri, e che vengono definiti infelici nel momento in cui sono coperti di gloria».

«**SENOCRATE** – mi rispose –, non conosco questo tipo di felicità che si riferisce solo a colui che ne gode; la gloria ci separa dal resto degli uomini, mentre la virtù ci unisce a loro e, in tal modo, crea la nostra vera felicità. Le nostre leggi, che frenano tutte le passioni, domano in particolare quelle degli eroi. Tra noi, l'onore non è una cosa chimerica inventata per assecondare i più gravi errori degli esseri umani e che si ottiene per caso, si conserva senza uno scopo, si perde per un capriccio che non è quasi mai dove sembra albergare, e segue talora il crimine e talaltra la virtù. Tra noi, la scrupolosa obbedienza alle leggi è l'onore; diversamente, i natali, l'ingegno, i talenti e le prodezze possono rendere più illustre un cittadino solo rendendolo più infame, e, se il nostro re Agesilao, il giorno del suo ritorno dall'Asia, non fosse venuto a consumare un pasto frugale insieme con i suoi concittadini, persino l'ultimo degli Spartiati avrebbe provato vergogna per le sue vittorie.

Quanto a me, Senocrate, quella che ho compiuto non è una delle mie imprese che hanno suscitato più scalpore nel mondo alla quale io sia maggiormente affezionato. Sono contento di me, perché non ho mai avuto altre ricchezze, altra ambizione e altri godimenti se non quelli che Licurgo mi ha permesso. Sono contento di me, perché ho sopportato senza difficoltà le preferenze che sono state concesse ai miei concorrenti; perché ho sempre amato le leggi, anche quando mi hanno causato un danno immediato e quando i miei nemici ne hanno maggiormente abusato; perché ho a tal punto disciplinato la mia condotta da mostrarmi davanti a ciascun mio concittadino come mi sarei mostrato davanti ai miei magistrati. Nonostante tutto questo, gli Spartiati mi hanno esiliato; ogni giorno, però, prego gli dèi affinché non ne siano più adirati di me, e prestino meno attenzione ad alcuni cittadini colpevoli che alla patria, la quale è innocente. Ciò che mi tranquillizza, è che una nazione che, come la nostra, possiede leggi, non possa non essere gradita agli dèi».

MENTRE STAVAMO parlando, la nave si squarciò dall'interno e così scoprimmo l'inganno dei Cartaginesi. Santippo rimase un momento senza dire nulla, poi gridò: «Perché devo vivere, se la mia vita è un peso per i due più grandi popoli della Terra? Moriamo, Senocrate – mi disse –; la morte non fa altro che avvicinarci agli dèi». Ma gli dèi immortali non permisero che un crimine così grande si consumasse: ci trovavamo a poca distanza dalla riva; una barca da pesca ci raggiunse; vi salimmo, mentre la nostra nave colava a picco. ■ (red)